



# INCONTRI MERIDIONALI

Rivista quadrimestrale di storia e cultura

2/3 - 1993

*estratto*

LIBERTI R.

**Sullo sfondo della lotta politica  
crispino-giolittiana: echi del caso  
De Zerbi in Calabria**



*Rubbettino Editore*

ROCCO LIBERTI

**Sullo sfondo della lotta politica crispino-giolittiana:  
echi del caso De Zerbi in Calabria**

Deceduto avanti l'alba del 20 febbraio 1893 il noto deputato, giornalista e scrittore Rocco De Zerbi, coinvolto nello scandalo della Banca Romana assieme a Tanlongo e soci e ad altri parlamentari, dopo ch'era riuscito vano il consulto del celebre Cardarelli<sup>1</sup>, il fratello Gaetano, sindaco di Oppido<sup>2</sup>, il quale era corso subito nella capitale probabilmente non appena le cose erano volte al peggio, si premurò di far conoscere tramite telegramma alla città, di cui reggeva le sorti, nonché al primo cittadino di Palmi, il luttuoso tragico evento.

Non siamo edotti del tenore del dispaccio inviato all'amministrazione oppidese, ma stimiamo ch'esso sia stato simile, se non a più forti tinte, a quello fatto tenere alla primaria autorità del capoluogo del collegio, che il De Zerbi rappresentava a Roma. Così aveva voluto che si trasmettesse in quell'ora di grande ambascia il cav. Gaetano, cui, naturalmente, non poteva far difetto non mettere in primo piano l'innocenza del congiunto: «Con l'animo angosciato dal più profondo schianto annunziavi morte mio fratello avvenuta stamani ore 3. Egli fu colpito in pieno petto e la sua vita spezzata, voleva però prima di morire vedere proclamata la sua innocenza per l'onore del suo collegio elettorale».

Appresa la ferale notizia, il sottoprefetto da Palmi stessa si fece un dovere di resocontare al suo superiore diretto già il 21 in merito a come quella era stata accolta e su quanto si prospettava di allestire, onde onorare nel modo più degno l'illustre estinto, il quale, diciamo noi, anche se era stato inquisito

<sup>1</sup> Sulla vita del De Zerbi cfr. R. LIBERTI, *Attualità di Rocco De Zerbi*, Cosenza 1973. Condorelli (p. 69) è un refuso. Leggasi Cardarelli.

<sup>2</sup> Anche se Rocco De Zerbi ebbe i natali a Reggio e Gaetano a Campo Calabro, i due appartenevano a famiglia di Oppido e qui condussero la maggior parte della loro esistenza.

per fatti, di cui certo non si poteva andare fieri, restava pur sempre il prestigioso rappresentante delle istanze e degli interessi della popolazione di una vasta plaga. Queste le frasi salienti della comunicazione:

«La notizia della morte dell'onorevole De Zerbi, partecipata a questo Sindaco da Roma, dal fratello del defunto, Cav. Gaetano Sindaco di Oppido, impressionò generalmente questa cittadinanza. Numerosissimi telegrammi di condoglianza furono mandati al figlio ed alla famiglia del defunto.

Quasi tutti i negozi della città restarono ieri, e continueranno a restare semichiusi oggi e domani in segno di lutto ed alla porta di essi e per i muri della città furono a cura del municipio affissi gli avvisi che acchiudo.

Le tre società operaie telegrafarono per condoglianza ed isarono la bandiera abbrunata».

Il caso De Zerbi scosse sicuramente la cittadinanza palmese tutta ed i legami di questa con la famiglia non potevano che uscirne rinsaldati — non si dimentichi che il nonno di Rocco e suo omonimo era stato più anni a Palmi in qualità di sottoprefetto e che il padre vi aveva sposato una Cotronei — se il consiglio comunale, subito convocato in seduta straordinaria, sospese i lavori dopo aver approvato una deliberazione sulle modalità da seguire per rendere onore pubblicamente al giovane deputato scomparso. Secondo le indicazioni date, il banco della presidenza doveva rimanere abbrunato per la durata di un mese e così pure le bandiere di tutti gli uffici. Le scuole invece restavano chiuse solo per tre giorni. Il comune avrebbe provveduto a far svolgere solenni onoranze funebri invitando tutte le rappresentanze del collegio, mentre una delegazione avrebbe raggiunto Roma per partecipare direttamente ai funerali<sup>3</sup>. A perpetua memoria si sarebbe poi posto in villa un busto del De Zerbi, al cui nome si sarebbe intitolato il regio ginnasio<sup>4</sup>.

Se a Palmi si provvide immediatamente ad organizzare quanto era dove-

<sup>3</sup> I funerali si svolsero a Napoli.

<sup>4</sup> Il busto in villa a Palmi non fu mai posto e solo in periodo fascista se ne sistemarono due esemplari a Reggio (Villa comunale) ed a Oppido (Piazza Umberto I). Un ritratto, opera del pittore palmese Domenico Augimeri, da questi dipinto proprio nel 1893, fu donato alla biblioteca comunale di Reggio, nel quale al presente ancora si trova (Brutium, a. XIII-1934, n. 4, p. 20). ARCHIVIO STATO REGGIO CALABRIA (ASRC), *Inventario 34*, busta 24, fascicolo 992.

roso al fine di solennizzare, anche se da lontano, le esequie del De Zerbi, a Oppido non si rimase con le mani in mano e, riunito il consiglio nella stessa data del 21, alle ore 10.00, sotto la presidenza dell'assessore anziano Domenico Grillo, si procedette di conserva. Il sindaco ff., esperita la comunicazione ufficiale della morte del concittadino, fece la lettura dei telegrammi inviati nella capitale, quindi diede la parola al consigliere Francesco Saverio Grillo, scrittore e poeta, il quale commemorò il defunto incentrando il suo dire soprattutto sulla grave perdita fatta dall'Italia, da Palmi e da Oppido dal lato letterario e politico e definendo quegli un campione di rare virtù civili e militari. Appresso i particolari della deliberazione adottata per tributare l'omaggio adeguato al parlamentare così inopinatamente spirato.

Il comune avrebbe dovuto a sue spese sostenere la funzione funebre ed invitare a parteciparvi le rappresentanze del mandamento. Il banco della presidenza e la bandiera andavano abbrunati per un mese e per la medesima durata di tempo si faceva divieto alla banda cittadina di suonare al palco in piazza. A recare a Roma od a Napoli, a seconda di dove sarebbe stato celebrato il funerale, la testimonianza dell'ente offrendo una corona di fiori veniva delegato l'on. Francesco Tripepi e si doveva avviare per tempo la pratica necessaria a portare nella sua sede naturale la salma. S'imponeva di ricordare il De Zerbi con un mezzo busto da collocare sulla piazza maggiore e con l'intitolazione di una strada<sup>5</sup>.

Non sappiamo quanti altri comuni si siano preoccupati nell'occasione di rendersi interpreti del dispiacere provato per il decesso del deputato calabrese da parte delle varie cittadinanze, ma è logico che ve ne siano stati, se non altro tra quanti erano guidati da esponenti della medesima corrente politica. Tra le tante eventuali ci resta soltanto la testimonianza del sindaco Minasi di Scilla, che l'11 marzo telegrafava al prefetto per significargli come la «com-

<sup>5</sup> ARCHIVIO COMUNALE OPPIDO MAMERTINA, *Delibere del Consiglio*.

Un busto del de Zerbi sarà collocato in piazza soltanto nel 1934 e, come detto sopra, sarà la copia di altro sistemato nella villa comunale di Reggio. Le due statue, opera di Concesso Barca, oppidese, furono offerte ai rispettivi comuni dalla famiglia di quegli. Non sappiamo a quali risultati pervenne l'incarico affidato nel 1894 al palmese Nicola Gulli, che già aveva approntato un bozzetto per altro busto, ma nello stesso anno si concedeva un premio per un quadro al pittore Giuseppe Plataroti di Radicena. Ancora oggi una delle principali vie del centro riporta il nome dell'illustre cittadino.

memorazione del defunto nostro concittadino» fissata per il giorno dopo, fosse stata posticipata al 14<sup>6</sup>.

La morte di Rocco De Zerbi, sopravvenuta dopo che il 3 febbraio era stata formalizzata nei suoi confronti una richiesta di autorizzazione a procedere e imputata a mene ordite dal partito giolittiano, fu gravida di pesanti conseguenze anche in Calabria, soprattutto a Oppido, dove si assistette a risentite dimostrazioni contro l'uomo di Dronero, reo di aver causato la rovina della persona, che in fin dei conti aveva pagato da solo per uno scandalo che aveva visto coinvolto mezzo mondo politico italiano<sup>7</sup>. La lotta a Giolitti fu portata in tutto il collegio e «Il piccolo di Palmi», giornale del circondario diretto da Francesco Quaranta, nell'editoriale dell'8 giugno, citando proprio la morte del deputato calabrese, così aspramente concludeva l'articolo di fondo: «Noi non possiamo che farci l'augurio che esso cessi, e l'augurio non è nostro soltanto, ma di tanti e tanti milioni d'Italiani, che ancora conservano fede nelle istituzioni liberali, e guardano alla Corona come l'unica possibile garanzia contro un governo che, se non è la *negazione di Dio*, certamente è la negazione della libertà».

Nel medesimo articolo ci si lamentava che il governo, sin dal novembre precedente, si era dato a sciogliere quei consigli comunali, leggi Seminara, Palmi e Cittanova, che nelle recenti elezioni si erano dichiarati apertamente contrari al candidato governativo e in proposito se ne stigmatizzava il comportamento dichiarando che questo meritava di essere qualificato soltanto come «dispotismo o tirannide». Era perciò più che plausibile che si doveva usare la mano forte con Oppido, dove il sindaco De Zerbi, che ce l'aveva a morte con i giolittiani per il tremendo colpo subito dalla famiglia, aveva agito avverso Chindamo, ch'era una loro espressione. Naturalmente, nel frangente, le autorità non potevano che stare dalla parte del potere.

Queste le informazioni fatte tenere al prefetto dal suo subordinato di Palmi Cocconato il 25 aprile in riguardo all'atteggiamento assunto da Gaetano De Zerbi e dal suo prossimo entourage:

«Passando ora a parlare della posizione politica di quel Sindaco, essa è diventata assai meno ancora sostenibile di quella am-

<sup>6</sup> ASRC, *Inv.* 34, b. 24, f. 992.

<sup>7</sup> A. CONSIGLIO, *Rocco De Zerbi*, Almanacco Calabrese 1970-1971, Roma 1971, pp. 102-104.

ministrativa. Nelle recenti elezioni politiche, infatti, quel Sindaco, cooperato da tutta la parentela ha preso una parte aperta, manifesta, vivissima a pro del candidato che aveva un programma di decisa opposizione al Governo, ed egli continua tuttora ad affermare pubblicamente la sua volontà di avere un deputato che significhi rivendicazione della memoria del fratello Rocco, che egli e la parentela predicano *assassinato dal Governo*. Per cui se eventualmente la elezione del Deputato Chindamo dovesse non venire convalidata, si tornerebbe ad assistere al curioso spettacolo di vedere il Sindaco di Oppido, di nomina regia, combattere con tutti i mezzi e con tutte le forze il candidato politico favorevole al Governo e servendosi senza scrupolo anche di quella forza che gli viene dall'autorità di cui è investito».

È indiscutibile che un tale atteggiamento non dovesse non condurre a conclusioni estreme. Infatti, tutta al completo la relazione del sottoprefetto al suo superiore, che l'aveva espressamente richiesta, altro non è che un campionario di critiche all'indirizzo dell'operato del De Zerbi, critiche, la cui somma, era a suo parere più che sufficiente a sbarazzarsi di un ostacolo, che si prevedeva foriero di grossi guai per la formazione politica al Governo.

Il De Zerbi, sindaco «dell'importante Comune di Oppido» da parecchi anni, era «pochissimo conoscitore di cose amministrative» e apostrofava «pasteie burocratiche» qualunque controllo gli si venisse a fare e qualunque freno gli si ponesse. La potenza gli derivava dall'essere fratello del deputato Rocco, che gli oppidesi fino a tre mesi prima «chiamavano la loro gloria» e che in effetti «giovò in molte contingenze» al comune. La vasta parentela formava una «lega offensiva e difensiva», cui non erano capaci di opporsi i buoni elementi, alcuni dei quali si limitavano a brontolare vedendo che le autorità mostravano nei riguardi del primo cittadino una certa arrendevolezza. Il cav. Gaetano era un vero e proprio sprecone sia per quanto concerneva il denaro proprio che quello del comune e vari esercizi pervenivano a chiudersi con bilanci contenenti» sensibili disavanzi, con residui attivi, passanti da un bilancio all'altro senza poterne e saperne effettuare l'esazione». Quindi, l'accensione di piccoli mutui a tasso svantaggioso e lo storno di fondi si qualificavano operazioni di ordinaria amministrazione. In Oppido non si spendeva soltanto per il necessario, ma sovente si pretendeva anche il superfluo e le tasse non

venivano regolate secondo giustizia, tanto che si aveva fondato sospetto dell'esistenza d'illegali particolarismi. Non sempre si procedeva ad asta pubblica, anzi! Per la condotta delle acque, l'abbeveratoio e la piazza si era provveduto con azione irregolare e senza che le spese fossero state garantite. Una richiesta di prestito di L. 12.000 non venne approvata dalle autorità preposte a farlo e, ciononostante e con un prestito di L. 39.000 ancora aperto con la cassa depositi e prestiti, se ne diede ugualmente esecuzione. I ricorsi da parte dei creditori fioccarono ed ancora non risultavano soddisfatti rate forestali, monte pensioni degli insegnanti, ufficio telegrafico, regio liceo Campanella e manomorta, tanto per indicare i debiti più consistenti.

Il sottoprefetto, malgrado l'enunciazione di così forti biasimi, non poteva però non valutare serenamente altri lati del De Zerbi, ricordato a Oppido per le tantissime opere pubbliche progettate e mandate ad effetto, e dovette riconoscere ch'egli aveva compiuto «qualche cosa di utile» soprattutto a riguardo della polizia urbana e della condotta delle acque, pure se si rilevavano alcuni nei. La segnalata condotta si doveva in tutto, secondo quel funzionario, all'«animo esasperatissimo» del sindaco, che, naturalmente, non si trovava nello spirito adatto a pilotare in porto la navicella dell'amministrazione<sup>8</sup>.

Il prefetto, ch'era il cav. Vincenzo Rambelli, appena ebbe ricevuto il resoconto fattogli dal Cocconato, non frappose tempo in mezzo e, già il 28, ne faceva tenere al ministro dell'interno quasi una fotocopia. Insistendo soprattutto sul fatto che il De Zerbi «amministra come gli talenta senza curarsi delle leggi» e che «ha governato il Municipio come casa propria» richiese che si desse il via senza indugio allo scioglimento del consiglio comunale oppidese. Ma il ministro Pietro Rosano il 4 maggio scrisse di rimando che quanto denunciato non si qualificava bastevole ad ordinare il provvedimento. Comunque, se il prefetto avesse ritenuto ch'esso andava preso assolutamente, era bene che pensasse s'era il caso di reperire le pezze in appoggio col mezzo di una «severa inchiesta». A tale prospettiva quegli non si tirò indietro e, richiedendo a stretto giro di posta quanto suggerito, comunicò che, oltre a ciò ch'era stato già relazionato, suffragavano altri atti illegali, come avevano riferito lo stesso sottoprefetto e il comm. Briglia di Gioia Tauro. Pertanto, non poteva che concludere che, ove la camera non avesse convalidato l'elezione di

<sup>8</sup> ASRC, *Inv.* 34, b. 22.

Chindamo, lo scioglimento del consiglio sarebbe divenuto operazione improcrastinabile<sup>9</sup>.

In seguito a prese di posizione così autorevoli l'inchiesta non era certo cosa da rimandare e il 2 giugno un ispettore del ministero dell'interno «con tutta riservatezza», lasciata Palmi, si presentò a Oppido. Ma qui il fatto non poteva passare inosservato ed «alcuni giovanetti», non appena ne furono a conoscenza, improvvisarono nella serata una dimostrazione per far appositamente capire al funzionario appena pervenuto in città «quale stima e fiducia si avesse in Oppido pel Sig. r De Zerbi». Preceduti dalla banda cittadina, loro concessa dallo stesso sindaco, che sotto sotto doveva essere certamente d'accordo, percorsero alcune vie al grido di «Viva Oppido, Viva De Zerbi» e si portarono infine sotto il balcone del primo cittadino, il quale pregò tutti di sciogliersi al grido di «Viva il Re - Viva l'Italia», cosa che avvenne con ordine e senza fornire adito al minimo incidente. Così provvide a relazione al prefetto in data 5 il capitano Glori della divisione dei carabinieri di Reggio<sup>10</sup>.

Un'ironica cronaca sulla conduzione dell'inchiesta apparve su «Il piccolo di Palmi» al numero citato, con data 3 giugno ed a firma «Il Contino», che potrebbe risultare pseudonimo dello stesso Gaetano De Zerbi. Nelle due colonne di terza pagina si protesta contro il «Ministero del Salvatore dell'Italia» e il «governo del sommo Palamidone» cioè Giolitti, che al proposito aveva bellamente violato la legge, s'irride al funzionario appositamente inviato, «grosso per la carica essendo un'Ispettore Centrale, ma non grosso fisicamente essendo abbastanza allampanato», ch'era accompagnato dal ragioniere della prefettura ed al ministro dell'interno, uso ormai «a fare delle magre figure» e si dice che l'indagine, limitata ad appena un giorno, era stata praticamente condotta in albergo, luogo nel quale vennero ascoltate alcune persone, cui erano state rivolte delle risibili domande, tra cui, assai emblematica, la seguente: «Sapete se nell'elezione politica del 12 marzo si mise avanti l'idea della protesta?» Alla risposta affermativa da parte dell'interrogato ed alla sua affermazione che con la votazione il paese aveva inteso vendicare la memoria di Rocco De Zerbi, l'ispettore licenziò quello in tronco. L'articolo, quindi, si

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> *Ibidem.*

conclude con una breve nota della manifestazione, di cui s'è detto, tutta in favore del sindaco <sup>11</sup>.

In verità, né le note di critica e di scherno rivolte dalle pagine dei giornali né le manifestazioni pilotate o no valsero a fermare la volontà di chi tenacemente si batteva per lo scioglimento del consesso municipale e una tale più volte dichiarata indispensabile operazione fu dopo non guari realizzata. Infatti, nello stesso mese, il 27 giugno, il ministro dell'interno poteva comunicare al prefetto che il consiglio era ormai arrivato al capolinea e che sarebbe stato surrogato da un commissario, il cav. Adolfo Testard. Questo il manifesto che l'incaricato ministeriale fece affiggere sui muri della città non appena insediatosi, vale a dire in data 8 luglio:

«Cittadini,

Assumendo la direzione temporanea del vostro Municipio faccio appello alla concordia degli animi onde possa ricostituirsi una rappresentanza che provveda a risolvere le difficoltà delle condizioni finanziarie del Comune.

Mentre, com'è mio dovere, limiterò la mia azione ad eseguire le Leggi, non dubito che da parte vostra ne curerete la leale osservanza» <sup>12</sup>.

La missione di Testard a Oppido, che non doveva durare a lungo certamente anche nelle intenzioni di chi ve lo aveva mandato, ebbe però presto un epilogo veloce ed imprevisto e, malgrado tutto, affatto ben accetto da Gaetano De Zerbi e dai suoi accoliti. Quel povero cavaliere, infatti, che sin dall'1 settembre aveva comunicato al prefetto di aver dovuto rilevare «vari disordini ed irregolarità» nell'amministrazione della cosa pubblica, ed era o forse era divenuto un amico dell'oppidese, venne sottoposto ad accuse le più varie e, quindi, malgrado un'inchiesta all'uopo condotta fosse risultata negativa, sostituito. Gli s'imputò in particolare di favorire Taiani contro Chindamo e di

<sup>11</sup> «Ieri sera tutta Oppido, con una splendida fiaccolata e con il Concerto cittadino alla testa, si recò sotto i balconi acclamando a più non posso. Sarebbe proprio il caso di usare la frase di quel tale di Laureana, sulle urla feroci che mandava la moltitudine. Il Sindaco ringraziò commosso e pregò i dimostranti a volersi sciogliere al grido "Viva il Re, Viva Oppido"».

Appuriamo dal Frascà (V. FRASCÀ, *Oppido Mamertina - riassunto cronistorico*, Cittanova 1930, p. 294) che il cognome di un tal ispettore era Baldovino.

<sup>12</sup> ASRC, *Inv.* 34, b. 22.

aver intrattenuto relazione illecita con una levatrice. Il provvedimento doveva essere già nell'aria sin dai primi giorni del mese di ottobre se l'11 il commissario venne fatto oggetto di una dimostrazione di stima, per come rapportato dal medesimo al prefetto e da questi al ministro dell'interno. Scriveva il funzionario reggino che la sera sul tardi, non appena il Testard era pervenuto in Oppido, era stato fatto segno da «alcuni gruppi sparsi di operai» ad attestazioni di ossequio con grida «evviva il Commissario» e che, da lui invitati a sciogliersi, vi si uniformarono senza creare incidenti, ma che, comunque, si era provveduto per tempo a rinforzare la stazione dei carabinieri. La manifestazione risultava essere stata preannunciata sin dalla mattina con pubblico manifesto, nel quale era testualmente detto: «Cittadini. Questa sera dimostrazione affetto arrivo Commissario Testard per confortarlo resistere insulti di chi fu vile, protestare contro traditore ed accusatore ed esprimere voto subito formazione Consiglio». Nella missiva del Testard si colgono in più l'invito rivolto a suo nome agli operai da «distinti cittadini», onde non si svolgesse la preventivata dimostrazione e l'assicurazione che tutto era in perfetto ordine e nulla sarebbe accaduto fino a quando egli sarebbe rimasto in Oppido<sup>13</sup>. Indubbiamente, in quest'ultima affermazione è dato rilevare l'ostentata sicurezza di chi gode dell'appoggio della più gran parte della popolazione e di coloro che effettivamente contano.

Gaetano De Zerbi, già parecchio amareggiato per l'operazione di scioglimento del consiglio da lui presieduto sin dal 1887, non poteva ad appena cinque mesi da quell'evento ingoiare un nuovo rospo e il 6 novembre si diede da fare per inviare telegrammi di protesta in varie sedi. Un dispaccio con trecento firme di elettori lo indirizzò al ministro dell'interno mentre altri a suo nome li spedì a Crispi, Taiani e Casale con preghiera d'interessarsi al fine di evitare la prevista misura e perché presentassero apposita interpellanza in Parlamento. Particolarmente perentorio nell'occasione anche il telegramma spedito direttamente a Giolitti dall'on. Colarusso. Questi, che già aveva perorato la causa degli oppidesi epistolarmente, tenne ad insistere al fine di provvedersi con lo stesso mezzo «perché intrighi organizzati e favori non manomettano legge giustizia».

Naturalmente, con l'occasione, oltre che a difendere il Testard, il cav. De Zerbi pensava ai casi suoi e ne venne ad approfittare per sollecitare il ripri-

<sup>13</sup> *Ibidem.*

stino nel paese di un'amministrazione ordinaria, ch'era stata prevaricata ingiustamente. Di seguito quanto prospettato al ministro dell'interno a nome dei trecento:

«Tale provvedimento è dovuto esclusivamente allo intrigo ed alla calunnia, sole armi rimaste a chi vuole ad ogni costo imporsi a dispetto della coscienza e del favore del pubblico sfumata l'ordita trama dello sperpero e del disordine di cui fu accusata disciolta amministrazione oggi accusasi regio commissario perché non favorì infima minoranza sua condotta fu imparziale verso tutti egualmente noi tutti protestiamo contro nuove misure che non aumenterà di un voto posizione di chi la provocò<sup>14</sup>. Vostra Eccellenza vorrà provvedere secondo giustizia respingendo pretesa ingiustificata ordini Vostra Eccellenza convocazione comizii per ridare ad Oppido sua normale amministrazione; non essendovi più ragioni che possono giustificare gestione di un regio commissario con danno finanze comunali. La domandiamo in nome della legge e delle istituzioni che non permettono che il denaro del Comune serva di sgabello alle volgari ambizioni personali»<sup>15</sup>.

Le manifestazioni della popolazione oppidese avverso la rimozione del commissario Testard, orchestrate o meno che fossero, anche se non riuscirono nell'intento, dettero sicuramente non pochi pensieri sia a chi il provvedimento aveva voluto sia a colui che dovette subirne le conseguenze, cioè al nuovo commissario Nicodemo Del Pozzo, che dovette dimettersi dalla carica di sindaco di Mammola accettando a malincuore di sottostare alle pressioni di personaggi altolocati e variamente interessati. Appena il giorno 9 Giolitti si rivolgeva al ministro dell'interno timoroso che, da quanto gli era stato riferito, «insediamento nuovo Commissario Oppido Del Pozzo potrà provocare dimostrazioni ostili», mentre lo stesso Del Pozzo, che, come scrisse, aveva ceduto agli interventi degli on.li Chindamo, Colarusso e Carnagen, affermando con forza che non poteva né doveva accettare un incarico osteggiato dalla città con oltre 300 firme, così dichiarava al prefetto: «Allo stato né l'energia, né il buon volere, né la fermezza dei propositi potrebbero più giovare

<sup>14</sup> Evidentemente, il solito Chindamo o qualche suo accolito.

<sup>15</sup> ASRC, *Inv.* 34, b. 22.

allo scopo, per il quale è stato sciolto il Consiglio Comunale di Oppido; e sarà meglio, che risponda chi deve alle conseguenze del fatto proprio». In verità, tutto era stato ormai predisposto e il cambio della guardia non poteva che avvenire a brevissima scadenza. Già in data 15 il reggente della prefettura poteva comunicare al ministro dell'interno che il Testard erasi allontanato da Oppido senza che si fosse originata più alcuna dimostrazione, mentre il Del Pozzo, dal canto suo, sarà in città il giorno 17<sup>16</sup>.

Oppido e la fazione De Zerbi, non dovevano però tardare a prendersi la rivincita e l'occasione fu quella da tanto attesa, la caduta del ministero Giolitti e la sua sostituzione col ministero Crispi, evento che riportò in auge ancora il nome dello sfortunato deputato implicato nello scandalo della Banca Romana. Rileviamo il momento di tripudio vissuto dalla cittadinanza in quel fatidico 24 novembre dalle relazioni che lo stesso Del Pozzo fece tenere con data 25 a sottoprefetto e prefetto e da quella inoltrata a quest'ultimo l'1 dicembre dal maggiore comandante della divisione dei carabinieri, Bergamini, che risultano tutte abbastanza esaurienti.

Alle ore 18.00 di detto giorno pervenne in Oppido un telegramma recante la notizia che Giolitti si era dimesso e che aveva assunto il potere il suo antagonista Crispi. Subito appena informata dell'importante evento, la popolazione ruppe gli indugi ed un folto gruppo composto da elementi favorevoli al defunto Rocco De Zerbi diede il via ad una festosa dimostrazione, che durò fino a notte tarda. La moltitudine, valutata in almeno 1500 unità, si diede convegno in Piazza Umberto I ed una commissione scelta tra le persone più influenti e, naturalmente, anche più interessate, si presentò al commissario in municipio e chiese insistentemente che venisse accordato il permesso alla banda musicale di unirsi al corteo che avrebbe di lì a poco dovuto muoversi. Il Del Pozzo non se la sentì di dire di no e, dichiarando che la banda era cittadina e, quindi, apparteneva a tutti, a coloro che si trovò davanti alla fine disse che li avrebbe considerati «responsabili dell'ordine pubblico e di qualunque atto potesse offendere le persone e le leggi». Ciò posto, i dimostranti, ai quali s'era frattanto aggiunta la società operaia, sciamarono per le vie del paese recando fiaccole accese, sparando qualche «razzo», sventolando la bandiera nazionale e gridando alternativamente: abbasso Giolitti ed il suo ministero, viva il re, viva il commissario Testard, viva De Zerbi. Verso le 21.00

<sup>16</sup> *Ibidem.*

l'arrivo di un centinaio di messignadesi offrì ancora esca e la manifestazione continuò «con maggiore fanatismo e fervore».

Alle 22.30 la popolazione giubilante si avviò per il corso Vittorio Emanuele e venne a sostare avanti all'albergo Italia, ov'era la dimora di Del Pozzo, il quale, alle grida di viva il re, viva il regio commissario ed al suono della marcia reale, fu invitato ad apparire sul balcone. Naturalmente, quegli, dato il frangente, non poteva farselo dire due volte, perciò, affacciatosi, si fece un dovere di ringraziare e ne approfittò per rivolgere un invito alla marea di voler sciogliere l'assembramento. Una commissione, cui prese parte il presidente della società operaia, si recò quindi nella stanza del commissario e, dopo un deferente saluto di affetto, venne a petire l'inoltro di un telegramma di felicitazioni all'indirizzo dell'on. Crispi, che fu così concepito: «Cittadinanza Opido con solenni dimostrazioni simpatia acclama V.E. salutandola Primo Ministro Italia». Gli ultimi colpi di coda della manifestazione, prima che questa si concludesse intorno alle ore 23.00, consistettero nel suono della marcia funebre sotto la casa di Francesco Genovese (sic! Genoese), uno dei principali oppositori del De Zerbi e, quindi, dell'inno di Garibaldi, facendo intendere con ciò, scrisse il Del Pozzo, che il partito di quello era ormai bell'e risorto. Tutto si era svolto nel pieno rispetto dell'ordine.

Il regio commissario, nel relazionare quanto sopra, venne ad assicurare il prefetto che, in pieno accordo con la locale stazione dei carabinieri, avrebbe provveduto senz'altro alla tutela della pubblica tranquillità per quanto gli competeva e che non avrebbe tollerato «dimostrazioni che potessero maggiormente accendere le ire e gli sdegni dei partiti e sconfinare in atti condannati dalle leggi». Infatti, volendosi ripetere la manifestazione di giubilo il giorno 26 approfittando del consueto concerto domenicale della banda in piazza Umberto, non appena n'ebbe sentore proibì lo stesso concerto ed a chi rappresentava tale istanza fece chiaramente capire, come scrisse al prefetto il 29, che le «vive e continue agitazioni offendevano la dignità e la civiltà del paese» e ch'egli sarebbe stato costretto, al fine di far rispettare la legge, a vietare qualsiasi manifestazione. Al fermo discorso di Del Pozzo ognuno comprese ch'era bene rinunciare all'idea e non poté che lodare quel suo intendimento<sup>17</sup>.

Naturalmente, una consimile manifestazione non poteva che svolgersi

<sup>17</sup> ASRC, *Inv.* 34, b. 24, f. 993.

anche a Palmi. Ce ne forniscono un ampio dettagliato resoconto, come al solito, le relazioni che il sottoprefetto spediva ad ogni occasione al suo superiore diretto in Reggio e quelle che il prefetto a sua volta faceva tenere al ministro dell'interno.

Nella serata del giorno 25 buona parte della cittadinanza palmese, appena conosciuta la notizia delle dimissioni di Giolitti e della nomina a nuovo capo del governo di Crispi, si diede appuntamento in piazza Cavour, dove la società operaia di mutuo soccorso e la società dei militari in congedo «Umberto I» avevano dato vita ad una pubblica dimostrazione. Nel momento di maggiore esultanza in piazza suonò la fanfara della seconda società, dalle adiacenze dell'abitato si spararono «parecchi razzi e bombe carta» e si fece l'illuminazione con candele dall'interno dei locali in cui aveva sede la redazione de «Il piccolo giornale di Palmi» e della casa del direttore. Quindi, ci si avviò per le vie cittadine con in testa la banda concessa dal sindaco e la fanfara, di cui sopra e recando «lampioncini alla veneziana e un trasparente» con su scritto «W S.E. Crispi» da una parte e «W Taiani» dall'altra alternando frequenti evviva all'indirizzo appunto di Crispi, Taiani e del nuovo ministero. Pervenuto il corteo sotto le finestre dell'appartamento del sottoprefetto, una commissione formata dal vice pretore avv. Bellantonio, dai presidenti delle due predette società e da altri, domandò di poter conferire col funzionario. Accolta subito benevolmente, poté riferire della gioia dei cittadini per aver appreso la buona novella del cambio di guardia ai vertici dello Stato e della richiesta di spedire un telegramma di omaggio al nuovo presidente del consiglio. Il sottoprefetto non poteva nella circostanza che aderire e la popolazione, dopo aver completato un certo percorso, si sciolse senza che si creassero disturbi di qualche genere. Un solo episodio poco simpatico, ma di breve durata, come d'altronde avvenuto anche ad Oppido. Alcuni ragazzi tra i 10 e i 12 anni se ne andarono in giro per il paese con un «fanale trasparente di carta», sul quale era stato scritto «Morto Palamidone», ma, non appena ne venne informato, intervenne subito il sottoprefetto, che fece rientrare il tutto.

È assai interessante il telegramma che volle inviare direttamente a Crispi il comitato degli elettori di Taiani. Lo proponiamo al gran completo:

«Imponentissima dimostrazione, senza parte ufficiale paese, percorse plaudendo città inneggiando vostra assunzione governo, recossi sottoprefetto pregarla partecipare V.E. suoi sentimenti che sono quelli vera cittadinanza, non di coloro che solo da ieri

telegrafano E.V. loro devozione, mentre sino ieri stesso furono servitori umilissimi di chi ridusse Italia nel baratro da cui solo vostro patriottismo potrà sollevarla. Vostro nome acclamatissimo bene augurante fortuna patria nostra, unirono insistenti acclamazioni Taiani, solo nostro vero deputato, onore nostro collegio»<sup>18</sup>.

Il ritorno del Crispi sulla scena politica italiana rinvigorì certamente il partito De Zerbi in Oppido e la gestione commissariale ebbe sicuramente le ore contate anche se il Del Pozzo, come relazionava al prefetto nell'ultima occasione, si sentiva circondato di «riguardi speciali» dalla cittadinanza. Infatti, appena l'11 gennaio del 1894 veniva a dare ufficialmente le consegne in municipio ai nuovi amministratori ordinari, capeggiati, manco dirlo, dal cav. Gaetano De Zerbi, che a furor di popolo era restituito all'incarico. È assai chiara la relazione che il decaduto commissario fece allora nella sala del comune, relazione con la quale si cercò di contemperare l'impegno del sindaco nella conduzione amministrativa e gli errori commessi a fin di bene. Enunciò allora, tra l'altro, l'ex-commissario:

«Se nonché, precorrendo troppo i tempi, essa (la passata amministrazione) volle quasi tutte le opere compiere, non gradatamente, ma in una sola volta e presto, affrettando i progetti e gli altri adempimenti di legge, e ricorrendo a risorse straordinarie e ad espedienti, che avrebbero potuto essere attuati e regolati con maggiore ponderazione.

Tutto ciò nell'ordine della pubblica economia è stato un errore; ma incensurabile ed esente di colpa, se si vuol tenere conto che gli atti amministrativi e tecnici sono stati regolarmente condotti e coperti dalla piena sanzione degli uffici superiori tutori e che il paese non fu sottoposto a gravi sacrifici, e venne riccamente decorato di opere, le quali, sistemate ed ultimate, risponderanno alla civiltà dei tempi e ai bisogni della popolazione»<sup>19</sup>.

Al dire del Frascà, della lotta politica che oppose i taianisti ai chindamia-

<sup>18</sup> *Ibidem*, f. 986.

<sup>19</sup> R. LIBERTI, *Oppido Mamertina ieri e oggi nelle immagini*, II, Oppido Mamertina 1985, p. 115.

ni sarebbe derivata la divisione della cittadinanza oppidese in due partiti, i notissimi *Bianco* e *Rosso* facenti capo, rispettivamente, ad Agostino Grillo e, appunto, a Gaetano De Zerbi, i quali d'allora si contesero il comune non badando ai mezzi usati. Secondo quello studioso, il frangente si rivelò davvero esiziale per il paese e tutto s'immiserì nella caccia al voto, che si giunse a pagare perfino 3.000 lire e nelle meschine vendette regolarmente prese dal vincitore sul vinto<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> FRASCA, *Oppido Mamertina...*, pp. 293-295.